Le parole di Dante

Attività 1. Plurilinguismo

L'uso dantesco è, in confronto con l'uso «naturale» del **fiorentino del suo tempo**, molto più ricco di doppioni. Si ha *diceva* accanto a *dicea* (come vediamo con sicurezza in esempi in rima: *diceva* [Purg. XXIV, 18] in rima con *Eva*; *dicea* [Purg., XXVII, 99] in rima con *Citerea*); vorrei (Inf., XXXIII, 97) accanto a *vorria* (Par., XXXIII, 15), *fero* e *feron* accanto a *fenno*, ecc. […].
Questa libertà di scelta basta a mostrare che Dante, pur tenendosi saldamente radicato all'uso natio, guarda intorno a sé, ed accoglie accanto alle parole e alle forme del fiorentino contemporaneo anche voci e forme che stanno cadendo dall'uso, **qualche forma del toscano occidentale e meridionale**, **qualche rara voce d'altri dialetti italiani**, **molte voci latine**, **parecchie francesi**. Questa vastità d'orizzonte ha tuttavia una limitazione rigorosa: mentre il poeta ammette senz'altro, ove gli occorrano, le forme e i vocaboli fiorentini, gli altri devono aver avuto una qualche consacrazione letteraria. Quindi i vocaboli latini possono essere accolti di diritto, ma se usa il tipo *vorria* lo fa appoggiandosi ai Siciliani e ai Siculo-toscani; *vonno* (3ª pers. plur. del pres.) era dell'umbro letterario; *fenno, apparinno, terminonno* (3ª pers. plur. del perfetto) erano usati letterariamente da Toscani occidentali; la rima il *lome* (o *lume* che sia) con *nome* e come ha precedenti nel Cavalcanti e nei Bolognesi, e così via.
[…]
Dante non si fa scrupolo di adoperare nella *Commedia* voci fiorentine d'ogni strato sociale, anche plebee. […] Qualche volta la scelta di vocaboli dialettali mira a caratterizzare singoli personaggi (p. es. il lucchese *issa* attribuito a Bonagiunta).
Amplissima, quasi direi illimitata, è l'apertura verso i vocaboli latini, classici, tardi e medievali. […] I latinismi sovrabbondano nei canti di discussione dottrinale, […] altre volte l'abbondanza dei latinismi è suggerita dalla solennità del discorso attribuito ad un personaggio. Per citar solo un esempio, nello scorcio di storia dell'Impero tracciato da Giustiniano (Par. VI), ce ne sono molti che contribuiscono all'alta solennità del discorso […]. Altre volte è l'aderenza alla fonte che suggerisce a Dante il latinismo: l'*agricola* del canto di S. Domenico (Par., XII, 71) risale alla parabola del vignaiolo; il *conservo* di Papa Adriano (Purg., XIX, 134) viene dall'*Apocalisse* […].
L'ignoranza del greco ha trattenuto Dante dall'adoperare **vocaboli greci** che non vedesse già accolti nei testi latini di cui si serviva (p. es. *perizoma* lo trovava nella *Vulgata*; *latria* e *tetragono* in S. Tommaso). Solo eccezionalmente egli si avventura a ricostruire più che non sappia: come quando prende per un singolare il plurale *entoma* (trovato presumibilmente nel *De historia animalium* di Aristotile) e ne cava un falso plurale *entomata* (Purg., X,128).
I gallicismi che troviamo in Dante non sono pochi, ma si stenta a indicarne qualcuno che non si trovi anche in altri testi e quindi posa essere esclusivamente suo. Anche *flailli* (Par., XX, 14), adattamento del fr. ant. *flavel*, *flajel*, finora non documentato da alcun altro testo, potrebbe essere giunto a Dante per tramite siciliano, se badiamo al vocalismo.
Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1953

A. Lessico e varietà di registro

ESERCIZI

1.
Leggi i versi seguenti, tratti dal canto VI del *Purgatorio*.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicea alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita
ci ‘nchiese; e ‘l dolce duca incominciava
«Mantua...», e l’ombra, tutta in sé romita,

surse ver’ lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
de la tua terra!»; e l’un l’altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell’anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l’un l’altro si rode
di quei ch’un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s’alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vota?
Sanz’esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella. 96

Purg. VI 61-96

Il linguaggio delle prime cinque terzine qui riportate è caratterizzato da termini che appartengono a un **registro alto e solenne**, nelle terzine successive troviamo invece una terminologia concreta ed espressiva, con molti vocaboli appartenenti al **registro basso**.
Rintracciali e completa la tabella, poi spiega il perché di tali scelte lessicali.

vv. 61-75	vv. 76-96

2.
Dante usa la parola "mamma" in molti passi della *Commedia*.

Tanto mi par sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le **mamme**,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.
Par. XIV 61-66

Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi a sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la **mamma**
quando ha paura o quando elli è afflitto
Purg. XXX 40-45

E come fantolin che 'nver' la **mamma**
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma
Par. XXIII 121-123

a.
Il termine "mamma" ha una etimologia diversa da "madre" (dal latino "mater, matris" – forma colta da cui derivano termini come "maternità", "matriarcale"). Cerca l'etimologia di "mamma" su un vocabolario e scrivi alcuni termini che derivano da questa parola. Indica poi i diversi usi che ancora oggi rimangono dei termini "madre" e "mamma".

b.
La voce "mamma" è criticata da Dante nel *De vulgari eloquentia* come indegna del volgare illustre e dello stile alto, in quanto compresa tra le parole *puerilia* (infantili). Leggi il seguente passo:

> […] nam, si vulgare illustre consideres, […], sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, […] puerilia, propter sui simplicitatem, ut ***mamma*** et *babbo, mate* et *pate*; […] ullo modo poteris conlocare.
> *De Vulgari eloquentia,* II, VII
>
> [Infatti se tu miri al volgare illustre farai restare nel tuo vaglio i soli vocaboli più nobili. E nel numero di questi in nessun modo potrai porre i puerili per la loro semplicità, come ***mamma*** e *babbo, mate* e *pate*].

Per quale motivo, secondo te, Dante nella *Commedia* infrange questa regola in parti del testo che per i temi e l'aspetto formale sarebbero da considerarsi di stile alto? Rileggi i tre passi sopra riportati e spiega il perché dell'utilizzo della parola "mamma" in ciascuno di essi.

c.
Nelle seguenti terzine il termine "mamma" è utilizzato in maniera figurata:

> Al mio ardor fuor seme le faville,
> che mi scaldar, de la divina fiamma
> onde sono allumati più di mille;
>
> de l'Eneida dico, la qual **mamma**
> fummi, e fummi nutrice, poetando:
> sanz'essa non fermai peso di dramma.
> *Purg*. XXI 94-99

Spiega la funzione del termine "mamma" in questo passo, anche in relazione all'altro termine, "nutrice", con il quale crea una sequenza con disposizione chiastica.

d.
Leggi i primi versi del XXXII canto dell'*Inferno,* in cui Dante teme di non disporre di un linguaggio adeguato a descriverne il fondo:

> S'io avessi le rime aspre e chiocce,
> come si converrebbe al tristo busco
> sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami **mamma** o **babbo**.
Inf. XX e 1-9

Dante afferma che per descrivere il cerchio in cui è giunto occorre l'uso di una lingua non istintiva ma attenta e sorvegliata, adeguata all'argomento.
Spiega l'utilizzo dei termini "mamma" e "babbo" in questo passo, anche in relazione a quanto troviamo scritto nel *De vulgari eloquentia*.

3.
Leggi il seguente passo in cui Cacciaguida racconta a Dante come era Firenze ai suoi tempi.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,

e, consolando, usava l'idïoma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.
Par. XV 97-126

Le parole con cui Cacciaguida descrive la città antica mostrano un tono **colloquiale e familiare**: alla città sono attribuite virtù proprie delle persone che la abitano; le cose e le azioni sono rappresentate realisticamente, in modo realistico e con una sintassi semplice.
Rintraccia i termini quotidiani e familiari che dimostrano quanto sopra affermato.

B. Latinismi

ESERCIZI

1.
Sono molti i **latinismi** presenti nella Divina Commedia; spesso sono usati da Dante per sottolineare la solennità del discorso attribuito a un personaggio, per innalzarne lo stile. È questo, per esempio, il caso del termine "cive" (da "civis" = "cittadino").

Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine **cive**
di quella Roma onde Cristo è romano.
Purg. XXXII 100-102

Onde' elli ancora: «Or dì: sarebbe il peggio
per l'omo in terra, se non fosse **cive**?».
«Sì», rispuos' io; «e qui ragion non cheggio».
Par. VIII 115-117

[…] ma perché questo regno ha fatto **civi**
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlar è ben ch'a lui arrivi».
Par. XXIV 43-45

Spiega il significato dei tre termini in neretto e la sfumatura che acquistano nelle varie terzine.
Indica qualcuno dei numerosi vocaboli dell'italiano che derivano dal termine latino "civis", spiegando il legame di significato con l'etimo.

2.
Il linguaggio di San Tommaso appare improntato a uno stile alto, al quale contribuiscono i numerosi latinismi e alcune scelte stilistiche come le inversioni (es. *lo dicer mio* posposto a *'n sì…* dei versi 23-24).

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna

in sì aperta e ’n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch’al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi: "U’ ben s’impingua",
e là u’ dissi: "Non nacque il secondo";
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogne aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver’ lo suo diletto
la sposa di colui ch’ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L’un fu tutto serafico in ardore;
l’altro per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

De l’un dirò, però che d’amendue
si dice l’un pregiando, qual ch’om prende,
perch’ ad un fine fur l’opere sue.
Par. XI 22-42

Rintraccia i latinismi presenti nel passo qui sopra e indica la loro funzione retorica, in riferimento anche al tema trattato e allo scopo celebrativo del canto.

C. Grecismi

ESERCIZI

1.
Il termine “atleta” deriva dal **greco** (“àthlon” = “lotta”) attraverso il latino. In Dante il termine assume un significato diverso, sebbene legato all’etimo, che fa riferimento alle espressioni “athleta Dei” o “athleta Christi” proprie della letteratura cristiana. Spiega il significato di questa parola nella terzina seguente.

dentro [nel Regno di Castiglia] vi nacque l’amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo **atleta**
benigno a’ suoi e a’ nemici crudo;
Par. XII 55-57

Il termine “atleta” è usato anche nell’italiano moderno, con quale significato e con quale rapporto con l’etimo?

D. Francesismi e Provenzalismi

ESERCIZI

1.
Il termine "ostello" deriva dal **francese** antico "ostel" (nel francese moderno "hôtel"), derivato a sua volta dal latino tardo "hospitale" = "alloggio per forestieri" (neutro sostantivato dell'aggettivo "hospitalis"). Dante usa questo vocabolo più volte nell'opera.

> Ahi serva Italia, di dolore **ostello**,
> nave sanza nocchiere in gran tempesta,
> non donna di province, ma bordello!
> (*Purg*. VI 76-78)

> A così riposato, a così bello
> viver di cittadini, a così fida
> cittadinanza, a così dolce **ostello**,
>
> Maria mi dié, chiamata in alte grida;
> (*Par*. XV 130-133)

> Lo primo tuo refugio e 'l primo **ostello**
> sarà la cortesia del gran Lombardo
> che 'n su la scala porta il santo uccello;
> *Par*. XVII 70-72

Il significato della parola "ostello" acquista sfumature diverse nei tre passi sopra riportati; associa a ciascuno il significato più giusto tra quelli proposti qui sotto:

- asilo, dimora, rifugio
- sede, luogo deputato ad accogliere qualcosa
- patria, città nativa, paese d'origine

Spiega in quale locuzione e con quale significato il termine sopravvive nell'italiano moderno.

2.
a.
Leggi il seguente passo tratto dal XXXII canto dell'*Inferno*:

> S'io avessi le rime aspre e chiocce,
> come si converrebbe al tristo busco
> sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
>
> io premerei di mio concetto il suco
> più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
> non sanza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da **pigliare a gabbo**
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo.
Inf. XX 1-9

L'espressione "pigliare a gabbo" ha qui il significato di "prendere alla leggera". Già nella *Vita nuova* Dante usava il termine "gabbare":

Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando **si gabbavano** di me con questa gentilissima […].
E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: «Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così **gabbasse** la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe».
[…]
E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne*.
Con l'altre donne mia vista **gabbate**,
e non pensate, donna, onde si mova
ch'io vi rassembri sì figura nova
quando riguardo la vostra beltate.
Vita Nuova, XIV 7-9-10-11

Il termine "gabbo" e i suoi derivati sono provenzalismi tecnici del lessico cortese già presenti in Giacopo da Lentini e Guittone d'Arezzo.
Servendoti di un vocabolario etimologico, cerca l'etimo del termine "gabbo", la prima attestazione nella lingua italiana e le parole che da esso sono derivate.

b.
Il termine "gabbare" è passato nell'italiano popolare colloquiale, come attesta il seguente proverbio:

"Avuta la grazia, gabbato lo santo"

Spiega il significato di questo proverbio, anche in relazione al significato che hai trovato in Dante.

c.
La fortuna dell'espressione dantesca è attestata anche dalla seguente pubblicazione dell'Accademia della Crusca, che usa l'intero verso di Dante (*Inf.* XX 7) come titolo per un suo volume:



Il volume ricostruisce l'attività umanistica dell'intellettuale Giovanni G. Bottari (1689-1775), che pubblicò molti testi di lingua e che fu compilatore della quarta impressione del *Vocabolario* della Crusca (1729-38).
Prova a ipotizzare il perché di questo titolo a questo volume.

E. Germanismi

ESERCIZI

1.
Il termine "magagna" è di origine **germanica** e ci è pervenuto attraverso il francese antico "mehaing" = "mutilazione, malattia".

> Per ch'elli a me: «Di sua maggior **magagna**
> conosce il danno; e però non s'ammiri
> se ne riprende perché men si piagna.
> *Purg*. XV 46-48

Con quale significato è usato da Dante in questa terzina? Quali sono gli usi attuali di questo termine in italiano?

F. Arabismi

ESERCIZI

1.
Il termine "meschino" è una parola di origine **araba** ("miskin" = "povero") diffusasi in molte lingue romanze. Il termine giunge all'italiano antico e a Dante attraverso lo spagnolo ("mezquino") e il provenzale ("mesqui"), con il significato, fra gli altri, di "servo".

> E quei, che ben conobbe le **meschine**

de la regina de l’etterno pianto,
«Guarda», mi disse, «le feroci Erine»
Inf. IX 43-45

Venir se ne dee giù tra ’ miei **meschini**
perché diede ’l consiglio frodolonte,
dal quale in qua stato li sono a’ crini;
Inf. XXVII 115-117

In questi passi i due termini sono utilizzati con il significato di “servo”: spiega il legame che il termine “meschino” usato dal poeta con questo significato ha con l’etimo arabo.